

Fulvio Abbate

ROMA Ti risvegli sfito ma estasiato dopo una notte quasi intera di Festino, dai un'occhiata all'edicola palermitana e subito ti viene incontro la prima pagina del timorattissimo «Giornale di Sicilia». Il titolo d'apertura non è affatto male: «Berlusconi: "la protesta? È un'ingiusto paradosso"». Poco più in basso, le notizie cittadine, discrete, minuscole, tipo: "l'allegro corteo per la Santuzza". Altro, che allegria, per la verità. Fiato sospeso, semmai. E puro senso di tribolazione al solo pensiero del futuro. In ogni caso, la Patrona veglierà su tutti. Forse.

Continui per la tua strada, e intanto ti tornano in mente le cose che hai visto poche ore prima. Per cominciare, ti è rimasta negli occhi una gigantesca colonna di fuoco che improvvisamente s'innalza e si ingrossa, quasi come il fungo di Hiroshima, davanti a Porta Felice, a pochi passi da lungo mare, dove, da sempre, è prevista la conclusione protocollare del nostro vento straordinario, proprio così, esattamente così gli antropologi chiamano questo genere di feste dove si contempla la esistenza dei Santi e il potere miracoloso.

La sconfitta della peste, nel caso della nostra Rosalia.

Non c'è che dire, quel fungo di fuoco, ha gli occhi inermi dei fedeli palermitani, risulta quasi come un preludio di apocalisse. Ma andiamo avanti con i prodigi: l'altra cosa che ci resterà in mente di tutta questa storia è la faccia di Valerio Festi, il curatore del progetto «Rosalea Triumphant», durante la conferenza stampa del giorno prima. Festi col suo panama da Fitz Carraldo calzato in testa perennemente e la barba ben cardata da professionista della cultura e dello spettacolo; l'osservi un attimo e subito capisci che il Festino non è un evento da sottovalutare anzi, idealmente lo puoi piazzare accanto al carnevale di Rio e alla parata parigina del 14 luglio, e ancora alla apoteosi del topolino show sotto il castello a guglie di Disneyland. Nel caso della presa della Bastiglia, tra l'altro, c'è anche la coincidenza del giorno.

Dunque, Festi, con la sua faccia da mastro e giostraio di lusso, aveva promesso grandi cose, e ha mantenuto tutto puntualmente. A cominciare dai carri che scendono da palazzo dei Normanni lungo il Cassaro, dritti alla Marina. E, subito dopo nell'ottagono barocco dei Quattro Canti, il cosiddetto Teatro del Sole, il volto, gli zigomi e la voce di Isabelle Huppert, lassù in cima un praticabile a incarnare il mistero e la memoria di Rosalia nel presente. Omaggio, sì, alla santa, ma anche segno dichiarato di sudditanza culturale millenaria dei palermitani verso l'Oltralpe.

Sotto testo: è vero, avete do-



tutti in coda

Esodo, 7 milioni tornano a casa Angelus sotto la pioggia anche per il Papa in vacanza

LE COMBES (AOSTA) Angelus sotto l'acqua per il Papa a Les Combes. La pioggia batte insistente da questa mattina e il Papa, appena apparso in pubblico per recitare la preghiera mariana, ha fatto una battuta sul maltempo. Intanto continua l'esodo delle vacanze. Sono circa 7 milioni le persone che tra stasera e domani torneranno nelle grandi città: 4,5 milioni sono i pendolari del week end, 1,5 milioni coloro che hanno concluso le ferie ed un

milione gli stranieri che arrivano in Italia. Sulle autostrade e strade statali ci saranno perciò almeno 4,5 milioni di auto. Le città con più ritorni sono Roma (oltre 300 mila), Milano (200 mila), Torino e Bologna con 120 mila rientri, Genova e Firenze con 100 mila. Sono i dati di Telefono Blu che mette in guardia dai pericoli della strada. Sono infatti 6.500 i morti all'anno in Italia e oltre 300 mila i feriti. Dal '96 al '98 le vittime sono aumentate dell'1,3% e i feriti del 4%.

Santa Rosalia e i nuovi padroni della città

L'altra Palermo ha salutato ieri la Santuzza. Feste, fuochi e la sensazione che l'aria è cambiata

Isabelle Huppert e Totò Cuffaro in prima fila per un Festino che ha avuto tante varianti non ufficiali

minato per secoli la nostra bella città, ma noi non ve ne vogliamo, anzi, vi aspettiamo, grazie dunque madame Huppert, per avere portato la Signora delle Camelie a passeggio in via Maqueda, grazie ancora...

In nome di una doverosa secolarizzazione, da una decina di anni a questa parte, i palermitani hanno chiesto la loro patrona di trasformarsi in strumento iperpromozionale a uso delle kermesse culturali. Daltronde, a guardare bene le premesse per fare centro nella evocata ci sono proprio tutte, a cominciare dal tema della peste e dalle ossa della santa che, portate in processione a suo tempo, liberarono la città dal male.

Intendiamo, sottolinea il commissario Guglielmo Serio, sarà bene ricordare che il male coincide con la mafia, ma forse, in nome di un più ampio orizzonte esistenziale, coincide soprattutto con la nostra incapacità di dialogare con gli altri! Bel discorso doroteo.

Quanto all'elenco delle meraviglie barocche che il Festino

si trascina dietro quasi come una coda di cometa, c'è né abbastanza per trascurare al pensiero del doveroso spreco si comincia dal primo carro. È un serpente che mostra fra i denti un uovo che fa pensare tanto all'uovo di Piero della Francesca quanto, fai più pervicacemente all'uovo sodo che i bambini del popolo palermitano sbucciano sulle rive delle spiagge economiche, piccolo tributo al graffito domestico. Seguono, sospesi a mezza' aria, simili a bolle blu o addirittura al pianeta terra come appariva sulle copertine di rotocalchi la notte dell'Apollo 11, alcuni simulacri di astri allo stato gassoso, e ancora: una sfera trasparente che rotola adagio adagio lungo il Cassaro, dentro c'è un danzatrice piumata, un prodigio che ti fa d'istinto pensare al Giardino delle Delizie di Hieronimus Dosch, ma soprattutto ali e ancora ali di folla: vero popolo, popolo garantito palermitano, ma non per questo particolarmente felice in volto.

E poi negozietti e bottegucce basse basse a ridosso del corteo, aperte per l'occasione, dove il turista, ma anche il semplice indigeno curioso, in attesa dell'acme, non può fare a meno di entrare a curiosare, e lì ecco i vecchi 45 giri di Franco Franchi, le foto dei morti del luogo, gli stereo otto, e gli autografi dei quasi divi di passaggio in anni d'oro ma fotografati in bianco e nero: Maurizio Merli, Venantino Venantini, il pilota automo-

Tutti i numeri della rappresentazione: 41 carri, 114 decoratori, 538 tecnici, 536 metri di corteo

bilistico Vaccarella. Intendiamo, il Festino quest'anno ha avuto anche le sue varianti non ufficiali. La sera prima, infatti, in una parte un po' meno monumentale della città, la scrittrice Beatrice Monroy e molti altri si erano dati appuntamento per il cosiddetto "Festinelino", un contro - Festino, dove, prendendo in prestito l'icona del saio di Rosalia, la Palermo intellettuale un tantino di sinistra ha fatto il proprio show letterario e musicale. Daltronde Rosalia è una eroina multiculturale, cui da sempre viene attribuito un valore quasi antagonistico; perfino i militanti omosessuali degli anni Settanta ne rivendicavano la vicinanza, anzi, senza intenzioni irraguardose, a vederla lì nella sua grotta circondata dagli strumenti della scesi - scodella, libri, teschio e due conchiglie per reggi seno - sostenevano che si trattasse in realtà di un travestito, proprio un travestito. Questo, in fin dei conti, significa che inevitabilmente il culto per Rosalia non ha mai



smesso di portarsi dietro un carico di aspirazioni e di segni palesemente pagani che la Chiesa cattolica non ha comunque mai voluto cancellare.

In cima a Loggiato di san Bartolomeo, a un soffio da Porta Felice, luogo esclusivo, l'altra sera, si sono ritrovati i nuovi padroni della città, Totò Cuffaro in testa. Se ti guardi intorno, scopri che una nuova era si è appena inaugurata a Palermo. Sarà pure colpa del buio, ma non ti sembra di riconoscere più l'aria cui ti aveva abituato in tutti questi anni la presenza di Leoluca Orlando a palazzo delle Aquile. Li guardi, e in tanto pensi a Filippa Giordano che si sta esibendo chissà più dove, a Lima Sastri, alle cornea muse di Hevia. A tutti gli artisti che hanno contribuito a render straordinario il 377° Festino.

Matteo di Gesù, un amico, tornando verso casa, sbirciando le espressioni dei palermitani al termine della polluzione luminosa dei fuochi pirotecnici, nonostante la magnificenza, ha notato che sembrava di vedere il popolo dello stadio della Favorita dopo uno zero a zero in casa. Una nuova era per Palermo è proprio iniziata, non resta che raccomandarsi ai tanti.

P.S. fra i numeri del Festino leggo a caso: 41 carri di varia grandezza, 17 strutture per il volo, 100 metri cubi di polistirolo, 500 fogli di lamiera di rame, 2000 fogli d'argento, 1500 fogli d'oro.

Un'immagine della festa di Santa Rosalia

È la notte del redentore, la Famosissima notte. Venne inventata nel 1575, dopo la peste

Venezia, la notte in cui tutto è possibile

DALL'INVIATO

Toni Jop

VENEZIA Hanno detto alla città: se l'effetto serra non viene sventato, tu, bellissima, sarai la prima a svanire tra le onde di un mare gonfiato dallo scioglimento dei ghiacci. Consolati, se puoi, pensando che con te se ne andrà anche New York, quell'altra, più recente, regina del mare.

I veneziani, i pochi rimasti a dividere la loro vita con una straordinaria cultura d'acqua, se ne preoccupano con quell'angolo di cervello non occupato dalla conta dei soldi che un oceano di turisti lascia alla fine di ogni giornata nelle loro tasche. Il destino confratello di New York li sorprende ma non più di tanto: in fondo, Venezia combatte con l'invasione dell'Adriatico da quando è nata, ed è piuttosto allenata a sopravvivere con una sequenza di avvisi mortali destinati a dei malati terminali. Il che alimenta quella forte dote di morbido cinismo e di ebbro fatalismo ai quali fanno ricorso ogni volta che qualcuno o qualche cosa gli rovina la cena - altissimo momento sociale in cui si conferma che la vita, nonostante tutto, continua - con un allarme epocale.

New York? Superba e lontana, accucciata ai piedi delle Twin Towers, per loro è solo un pezzo di campagna

“ È un garangheo, una fuga inventata dalle donne della città

densamente popolato e in campagna può davvero succedere di tutto, è un altro mondo, lì forse arriva la Grande Onda: un orgoglio insensato, praticamente sganciato dalla realtà, ma per questo fascinosa e molto romantico, convince da sempre le nonne veneziane che loro sono le uniche cittadine del mondo, perché le

uniche a non aver mai visto da vicino, dicono con gioiosa sufficienza. Nessun razzismo in questo filo di dolce delirio, è solo una delle poche trincee mentali che i veneziani, custodi di una diversità che si sta sbriciolando, si sono scavati in questi anni in cui la Grande Onda non è arrivata ma la città è stata decimata lo stesso da un esodo forzato al punto da metterne in dubbio la stessa consistenza di città, di luogo in cui un popolo si arrabatta. Intanto, come in un

pic-nic appollaiato sull'orlo del baratro, se si può si fa festa, si mangia, si beve e si fa festa.

E bisogna dire che quel che resta di questo popolo ci sa fare con quel che resta della vita: sanno divertirsi, sanno uscire di senno con grazia antagonista, sanno fare «casino», sanno che cos'è un «garangheo», una sorta di fuga cosciente dalla normalità in cui tutto è possibile, inventata, guarda un po', dalle donne, dalle veneziane, quelle che non hanno mai visto da vicino il culo di una vacca; il «garangheo» dei «garangheis» è proprio la Festa del Redentore, soprannominata la «Famosissima notte», la notte in cui tutto è davvero possibile.

Pochi cenni storici: l'hanno inventata in coda alla peste che devastò la città tra il 1575 e il 1576. Una sorta di ringraziamento per grazia ricevuta. Il pretesto è religioso ma con la religione i conti si chiudono al pretesto, perché il resto è, come si dice, molti laico e gli unici «dei» della notte sono quegli immensi rosconi di fuoco esplosivo e lampeggianti che percuotono laguna e gotico fiorito in un crescendo orgiastico: il sesso, dicono i fuochi d'artificio, viene dal cielo. Le donne, gli uomini, lo aspettano a braccia aperte qualche metro più sotto, non sulla terra ma sull'acqua, raccolti a bordo di migliaia di barche agganciate l'una all'altra; perché c'è

“ L'acqua è il connettivo, che riflette i fuochi e le migliaia di colori

solo un modo per celebrare la festa: stando sull'acqua.

È l'acqua il connettivo, è l'acqua il mezzo che unisce e divide, è l'acqua che sa riflettere la luce, i bagliori dei fuochi, le migliaia di lampade colorate che spezzano il buio delle imbarcazioni, è l'acqua che raccoglie e porta via tonnellate di bucce di anguria, tonnellate di gusci di «bovoletti» (lumachine di terra), tonnellate di lische di pesce, è sull'acqua che si incontrano gli sguardi mentre ci si passa una bottiglia di vino ghiacciato da una barca all'altra, mentre si lancia un richiamo, mentre si suggerisce un desiderio senza parole. C'è molta vita in tutto questo, troppa per consentire al rito di riprodursi senza decomporre ogni volta la sua logica istituzionale: è esattamente questo il principio che sottrae il Redentore al normale car-

net di festività sclerotizzate di questa e di molte altre comunità.

È per questo che la Festa, ora, è in vendita, come tutto il resto. Fino a ieri, tra le 20 e le 24 della Famosissima Notte, sull'acqua c'erano solo i veneziani. Non tutti: c'è chi non ha la barca e chi preferisce prendere il fresco al balcone o in «altana» (terrazzette di legno che poggiano sui tetti di molte case), mangiando, ovviamente, e bevendo. Ma non è la stessa cosa: l'eccitazione «è un simbolo d'amore» che si prova solo sotto il cannoneggiamento dei fuochi, è lì che tutto è possibile. I turisti, sempre fino a ieri, se ne stavano intruppati a portata d'ascella lungo il bacino di San Marco o lungo le Zattere che guardano la Giudecca, alla periferia di un centro di fuoco che si scatena in mezzo al bacino di San Marco. Parea che si fosse stipulato un patto silenzioso: Venezia sale in barca, i turisti stanno a Venezia; una sorta di discrezione imposta dall'acqua aveva lasciato ai veneziani un briciolo di intimità almeno in questa occasione. Ma niente resiste alla marea del turismo e alla voracità di cose vive che lo alimenta.

L'immenso blob che ha trasformato il Carnevale in una pagliacciata senza senso e senza festa, ha attaccato anche il Redentore: è salito su barconi grandi e a più piani e si è fatto trasportare come un muro sordo e

“ Ora anche questa festa è in vendita. Non più veneziani, ma turisti

ostile fin sotto i fuochi, a ridosso delle barche indigene cariche di vino, anguria e «bovoletti». Disco dance, ballerini a pagamento ancheggiati sulle tughe, torri di plastica nautica animate da ciuffi di vedette stressate dalla lunga sosta in una laguna troppo calda e umida e dalle tariffe sborsate per l'imbarco. Il fronte dello spettacolo si è spostato in avanti, la platea è avanzata fino alle spalle degli interpreti alla ricerca disperata di uno spazio di protagonismo che non può non modificare lo spettacolo nel suo complesso. Una questione di tecnica teatrale che incombe sulla Famosissima notte, forte delle quantità in gioco e dei rapporti che tra queste intercorrono: la siepe dei barconi a pagamento rende ormai marginale il nucleo delle barche veneziane in bacino, il che modifica lo stare, i modi di essere, il in

quel momento preciso, dei veneziani. Così, non è più tanto facile chiedere ospitalità per l'ormeggio ad un equipaggio già ancorato: un velo di sgarbo decisamente recente per gente che sa cosa vuol dire andare per mare, che sa cos'è l'ospitalità di mare. Fortuna che ci sono i fuochi a cancellare le crepe del presente.

I fuochi parlano, hanno un linguaggio, hanno il linguaggio di un dio della Bibbia. La gente li ascolta con il desiderio di chi aspetta la parola del dio. Bisogna starci sotto, per capire: non è solo un boato, un disegno luminoso nel cielo buio, è tutta la forza di anni di televisione concentrata in pochi secondi, è uno spot definitivo, è una fiaba fatta di materia e non solo di sogni, è una parola morale arrogante e parafascista accettata per una sola notte all'anno, il gioco riesce perché è limitato nel tempo, perché dura poco. Il fuoco squassa, fa vibrare, attraversa, solleva e ad un tratto sei finito accanto a Peter Pan, tra acqua e cielo. Dopo, si può andare. Ma non a casa, piuttosto, in barca, verso il Lido, verso le sue spiagge silenziose e buie, per fare il bagno senza costume, per accendere altri fuochi, per guardare il mare nero negli occhi, per amare senza regole. Per chiedere solo alla luce dell'alba un gigantesco picnic recitato con devozione sull'orlo dell'abisso.